

Negli anni Trenta la manifestazione folcloristica di maggiore importanza all'Elba, ed anche la più attesa, era la "Festa dell'Uva". E a ben pensare essa rappresentava, insieme alle attività del mare, l'espressione più genuina del lavoro e delle tradizioni della nostra terra. Dal volume "Tre api d'oro" di Giuseppe Conti, estrapoliamo il capitolo che ricorda questa annuale sagra, descritta con straordinaria efficacia e reale vivezza.

La festa dell'uva

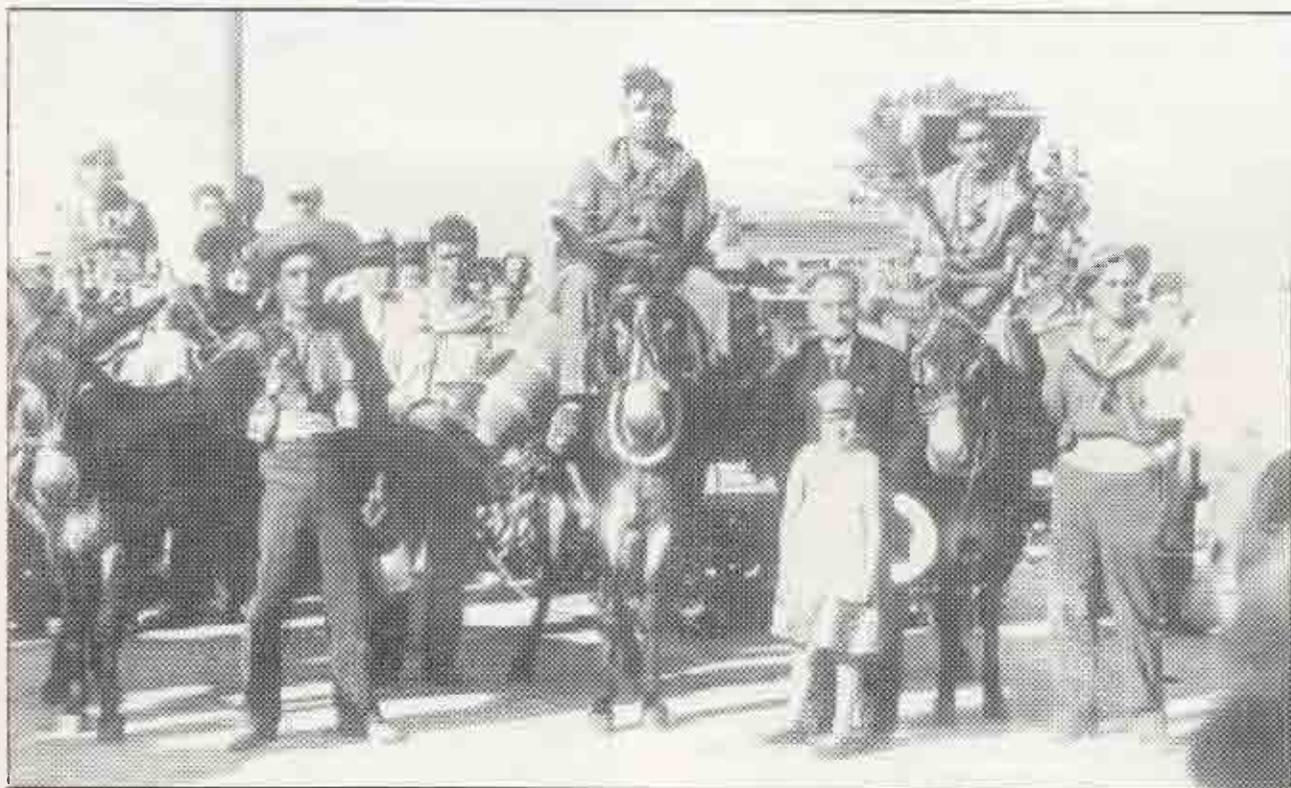
di Giuseppe Conti

(...) La zona prescelta per lo svolgimento della festa erano i giardini pubblici delle "Ghiaie" che assumevano in quei giorni l'aspetto di una grande area fieristica, quasi fosse un immenso mercato con decine di bancarelle multicolori, addobbate con gusto, su cui l'uva, ben esposta e presentata, veniva messa in mostra col nome della zona elbana di provenienza e dell'agricoltore. Su altri banchi figurava la gamma vinicola elbana: dai vini comuni al Sangiovetto, al Passito, al Moscato, all'Aleatico. Confezionati in bottiglie o botticelle caratteristiche di rovere, in fiaschetti tipici con le etichette biancorosse; dappertutto l'assaggio gratis al bicchiere.

Arrivava l'uva con gli asini e i barrocci o con i camion messi a disposizione dall'organizzazione, accompagnata dai produttori orgogliosi di partecipare alla competizione. Dietro i banchi

le più belle ragazze dell'Isola a servire i clienti, a sfaccendare decantando i pregi dei vari prodotti, felici e sorridenti. Vestivano da contadinelle, costume tradizionale formato dalla gonna ampia, scura a fiorellini, il grembiule davanti, un bustino stretto alla vita, la camicetta bianca di trine; sulla testa la pezzuola annodata dietro, le guance rosse col neo studiato da parte e le grosse campanelle attaccate ai lobi degli orecchi. In darsena tutti i bastimenti e i piroscafi del servizio di linea avevano il pavese a riva, davano alla scena un aspetto festoso, d'allegria spontanea, come un grande caleidoscopio per la vivacità dei colori in continuo movimento.

Nello specchio d'acqua del golfo durante la mattina, si svolgevano gare di barche a vela cui partecipavano la *Ferrigna* di Pasella, il



Arduina la "Bimbeta", i fratelli Frangini (Fernando, Orlando e Renato), Gaetano Marchetti, Silurante Colli con Michele Boni e figlia, e gli asini del Consorzio Agrario (Buricco e l'Innominato) in una foto del 1932.



Carro allegorico: "Morte all'acqua"

Picchio Bleu del Testi, la *Columbia* di Salvatore, l'*Oretta* del Daddi, il *Vivere* del Ridi, la *Pazza gioia* di Piombino e tante altre di Rio Marina e Livorno, condotte da equipaggi in gamba! Nel pomeriggio era la volta delle barche da regata a remi con timonieri, poi le dieci remi sempre con timoniere che scandiva, eccitato, il tempo di voga. Forte risultava sempre l'armo dei riesi formato da uomini che lavoravano in miniera, abituati a maneggiar vagoni da mille chili per portarli a spinta dalle gallerie. Il traguardo veniva fissato in darsena ed era talmente atteso che una folla appassionata, a stento trattenuta, si assiepava lungo i moli della calata e, riempiendo decine di barchette che poi facevano ala al passaggio dei vogatori, addirittura invadeva i terrapieni delle fortezze medicee più elevate nella zona della "Porta a terra". I vincitori e la barca stessa, in una caotica confusione venivano portati in trionfo, sfilando acclamati lungo la Calata.

E sfilate di bande musicali per le strade del paese con sosta obbligata sul "Molo del gallo" dove aveva corso il "palo insegato", un'asta rigida fissata a terra sporgente sul mare, resa viscosa, sulla cui estremità venivano ad arte fissati salami, fiaschetti di vino, prosciutti, filze di salsicce ecc. Decine di ragazzi in mutandine si cimentavano caparbiamente intendendo, fra grida e incitamenti, di camminarci su. Molti fallivano cadendo a mezza strada con solenni panciate contro l'acqua: i più esperti ed agili si avvicinavano carponi per lanciarsi fulminei verso le derivate appese, cercando di strappare quello che capitava nella traiettoria.

Intanto il *Biancone*, l'uva più saporita, adoperata sulle tavole, bionda come l'oro, dalle granelle succulente e tonde, era nelle mani di tutti. Oltre i giardini, nel campo sportivo, proprio al centro del terreno di gioco, si ergeva la botte gigantesca colma di vino bianco coi bicchieri di fianco al rubinetto e le ragazze addette

alla distribuzione. I più però si attaccavano direttamente alla cannella e dopo lunghe sorsate, quando si staccavano, facevano udire lo schiocco della lingua. I clienti fissi nelle bettole, quando seppero della botte, lasciarono i luoghi di affezione per andare compatti a dare manforte ai colleghi portandosi addirittura la sedia ed il calice personale.

* * *

(...) I carri allegorici venivano preparati con cura qualche mese prima; fatti con giornali vecchi incollati e lontano da occhi indiscreti. Gli artisti sagomavano il loro carro con soggetti aderenti alla festa. C'era Bacco sotto la pergola tutta guarnita con pampani verdi, stava seduto su di una botte, contornato da splendide figliole; il bicchiere nella mano e il naso rosso paonazzo, l'orchestrina seduta tra le ceste colme d'uva.

Altri carri riproducevano allegorie campagnole integrate da sfondi pittoreschi dei vari paesi elbani. I carri venivano trainati da una coppia di buoi bianchi, dalle corna lunghe, oppure dal trattore. tutti erano articolati con testoni sporgenti in fuori, dal sorriso stampato e decine di braccia sproporzionate che ritmicamente portavano bicchieri o fiaschi alla bocca. Numeroso il contorno dei ragazzi e ragazze vestiti col costume contadino e le facce truccate allegramente. La sfilata partiva nel pomeriggio dalla zona periferica del paese, in testa la banda e l'alfiere che portava la bandiera biancorossa con tre api d'oro. Ad intervalli prestabiliti, carri e altre bande venute dal continente intercalate quasi fosse il carnevale di Viareggio! Con differenza che qui, al posto dei coriandoli volavano granelle: infatti, fra gli equipaggi dei carri ed il pubblico si accendevano battaglie a colpi di grappoli d'uva. Poi, com'è buon costume, tutto trascendeva ed a farne le spese erano i vestiti.

* * *

(...) Alla sera sfilavano sul mare barchette adobbate con le più strane acconciature piene di lampioncini alla veneziana, coi vogatori che cantavano in coro accompagnati dalle fisarmoniche. Dalle "Grotte" era suggestivo vedere a notte lo spettacolo del paese tutto illuminato, specialmente il "Molo del gallo" dove si svolgeva il ballo popolare che durava fino al mattino, interrotto solo dai fuochi artificiali. Le luci si riflettevano sul mare calmo e liscio di quella calda serata di settembre, mentre il suono dell'orchestra giungeva ai casolari ben distinto; erano mazurche, valzer e tanghi con finale scatenato di quadriglia. Rinresce parlarne oggi come se fosse un sogno: purtroppo, dopo la fine del lavoro di fabbrica, abbiamo perduto lo spirito d'iniziativa e di organizzazione e feste come questa sono state ormai cancellate.

□